

Il presidente iracheno minaccia una dura reazione nel caso di un attacco a suoi impianti industriali

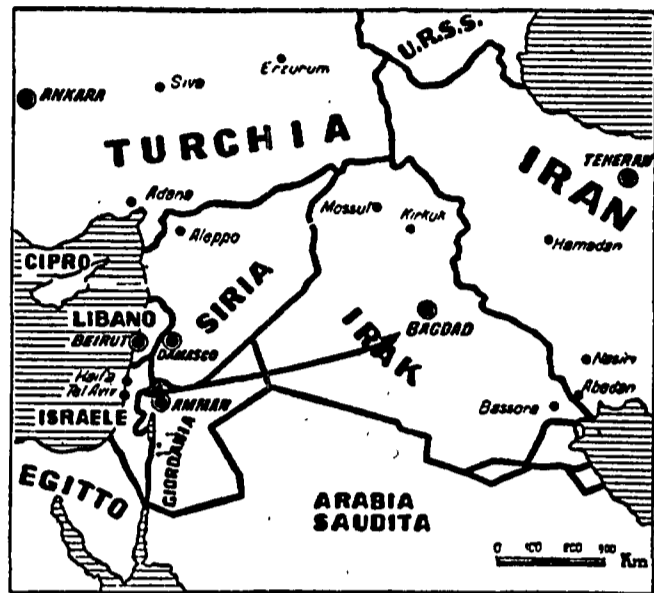
Gli Usa e la Gran Bretagna accusati di «complotto» Secca replica di Rabin: «Meglio che non ci provi»

Saddam Hussein a Israele «Abbiamo le armi chimiche»

La scottante vicenda dei detonatori nucleari (o presunti tali) è sfociata in un'aspra polemica a distanza fra l'Irak e Israele: Saddam Hussein ha minacciato ieri di «cancellare con le armi chimiche metà dello Stato ebraico», se questo attaccherà il suo paese (come fece nove anni fa con il reattore nucleare di Tannus); Israele ha replicato di essere in grado di dare a Baghdad «una risposta schiacciante».

BAGHDAD. Se Israele attaccasse l'Irak, «giuro dinanzi a Dio che il nostro uopo diverrà metà del loro paese»: così ha detto ieri il presidente iracheno Saddam Hussein in un discorso durante il quale ha nuovamente negato che Baghdad disponga di armi nucleari, ha accusato Usa e Gran Bretagna di complotto per screditare il suo paese e ha dichiarato che l'Irak dispone di armi chimiche pari a quelle dell'Urss e degli Stati Uniti. Si tratta della cosiddetta «arma chimica binaria» che - ha sottolineato il presidente iracheno - «soltanto Usa e Russia possiedono»; essa è formata da due sostanze tossiche tenute separate che vengono a contatto durante la traiettoria del proiettile che le contiene. Il prodotto che ne risulta è un gas tossico mortale, che l'Irak possiede - ha rivelato Saddam Hussein - dall'ultimo anno del conflitto con l'Iran ma che non ha mai utilizzato contro gli iraniani.

Saddam Hussein ha cominciato il suo discorso negando che l'Irak possieda armi atomiche, in chiara polemica con le autorità britanniche che nei giorni scorsi hanno fermato alcuni iracheni (uno dei quali è stato poi espulso) sotto l'accusa di tentato traffico di detonatori nucleari. Baghdad ha smentito affermando che si trattava di condensatori per impianti elettrici. L'Irak - ha esclamato Saddam Hussein - «non ha assolutamente bisogno della bomba atomica perché possiede l'arma chimica binaria».



L'aviazione israeliana bombardò nove anni fa il reattore nucleare di Baghdad. L'Irak minaccia ora di rispondere a un nuovo attacco con l'«arma chimica binaria». A destra: il presidente Saddam Hussein

creano una bomba atomica? La vecchia Thatcher e i vecchi americani non si vergognano di dire che i condensatori sono dei detonatori di bombe nucleari? Come può l'Irak avere una bomba atomica all'insaputa di americani e inglesi, che pretendono di saper tutto di noi?».

Già nei giorni scorsi le fonti irachene avevano sostenuto - e lo ha ripetuto in una nota il ministero degli Esteri - che la vicenda dei detonatori nucleari sarebbe stata montata allo scopo di creare il pretesto per un'aggressione contro l'Irak. Nove anni fa, il 7 giugno 1981, gli israeliani bombardarono, con uno spettacolare raid aereo, il reattore nucleare di Tannus vicino a Baghdad, sosten-

endo che era adibito alla produzione di uranio per armi atomiche. La settimana scorsa, inoltre, il New York Times ha scritto, citando funzionari dei servizi di informazione americani, che l'Irak ha dispiegato in una regione occidentale desertica del paese rampe di missili che potrebbero colpire sia la Siria che Israele. Ieri Saddam Hussein ha detto: «Quelli



Israele, resta lo stallo Peres non va avanti E Arafat rilancia l'iniziativa palestinese

Crisi israeliana sempre in alto mare: i contatti fra Peres e i liberali di Modai non hanno portato a nessun risultato, come del resto era da prevedere; ieri, anzi, Modai si è incontrato con Shamir che gli ha fatto nuove offerte. Arafat intanto, a tre giorni dal suo arrivo a Roma, rilancia l'iniziativa di pace palestinese; e la Thatcher definisce illegale l'inseguimento di ebrei sovietici nei territori occupati.

GIANCARLO LANNUTTI

Il compito di Peres si fa sempre più difficile, nemmeno i contatti con il gruppo liberale di Modai (staccatosi di recente, almeno sul piano parlamentare, dal Likud) sono serviti a sbloccare la situazione di stallo, come del resto era facile prevedere data la enorme distanza fra Modai e i laburisti sulla questione del processo di pace. Sui contatti con i liberali Peres non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione, ma secondo indiscrezioni di fonti laburiste avrebbe offerto loro due ministri (fra cui le finanze per Modai, cioè lo stesso incarico che nel governo di unità nazionale ricopriva il premier incaricato) e un posto di viceministro. Evidentemente non se ne è fatto nulla, o almeno i liberali non hanno preso nessun impegno e continuano a giocare al rialzo, se oggi lo stesso Modai si è visto con Shamir che gli avrebbe offerto, sempre secondo indiscrezioni, il ministero della Difesa.

Peres insomma non riesce a far coagulare una nuova maggioranza che vada al di là dei 60 seggi di cui già dispone contro i 60 di Shamir. Secondo alcuni osservatori il leader laburista potrebbe addirittura rinunciare a incarico nel giro di pochi giorni, secondo altri invece si preparerebbe a varare un governo di minoranza sperando che poi in Parlamento (se quest'ultimo si riunisce) si possa ottenere la maggioranza. Peres, peraltro, anche questa piuttosto labile, il tempo comunque stringe in modo pressante, sulla carta Peres ha tempo fino a martedì 10 aprile, e poi potrà chiedere al presidente Herzog ancora tre settimane; ma Israele è ormai in pieno nel clima della Pessah, la pasqua ebraica, e se Peres non conclude entro giovedì o al massimo venerdì mattina, tutto resterà bloccato per diversi giorni. E intanto si rilancia da più parti il tema della riforma del sistema elettorale per evitare in caso di nuove elezioni il ripetersi di una situazione come quella esistente nel Parlamento attuale, con due grandi partiti nessuno dei quali è in grado di fare il governo da solo e un pugno di deputati religiosi che sono di fatto l'ago della bilancia e che puntano a ottenere dall'uno e dall'altro sempre nuove concessioni. Le ipotesi di riforma sono diverse: c'è chi vuole correggere la proporzionale pura per far fuori dal Parlamento i partiti con due soli seggi, e c'è invece chi propone l'elezione diretta del primo ministro, facendone un po' un capo dell'esecutivo all'americana. Ma anche su questi temi sarà tutt'altro che facile trovare un accordo.

Da queste polemiche e da queste manovre resta però fuori, di fatto, proprio quello che è stato l'elemento scatenante della crisi politica, vale a dire il processo di pace. Per il primo ministro britannico signora Margaret Thatcher ha severamente condannato, definendolo «illegale», l'eventuale stanziamento di ebrei sovietici nei territori occupati, stanziamento che renderebbe «probabilmente più difficile la ricerca di una soluzione» della crisi israelo-palestinese. Gli ebrei sovietici - ha aggiunto il premier britannico - hanno il diritto di emigrare dove vogliono, un diritto che la Gran Bretagna sostiene totalmente; sarebbe però ingiusto per i nostri sforzi in favore degli ebrei sovietici che il loro diritto all'emigrazione venisse esercitato a danno dei diritti della popolazione dei territori occupati. Esprimendo sostegno al «piano Baker» la Thatcher ha anche auspicato «che venga costituito presto in Israele un nuovo governo che abbia il coraggio di dire di sì al dialogo con una delegazione palestinese autenticamente rappresentativa».

Su questo stesso tema si è soffermato a Tunisi il leader palestinese Yasser Arafat ricevendo alcuni giornalisti italiani, in preparazione della sua visita a Roma giovedì prossimo. Arafat ha dichiarato che l'Olp andrà avanti con la sua iniziativa di pace, varata nel novembre 1988 ad Algeri, anche se attualmente vi sono delle difficoltà da parte israeliana. Arafat ha anche dichiarato che dovrà essere l'Olp a designare la delegazione palestinese e che i colloqui israelo-palestinesi dovranno essere «aperti», e non già limitati al solo tema delle elezioni nei territori, e dovranno avere come punto di arrivo la convocazione di una conferenza internazionale di pace, nella quale dovranno essere affrontati tutti i punti «dal primo all'ultimo».

Preoccupata ma anche cauta reazione del dipartimento di Stato a Saddam Hussein

Gli Usa: «Baghdad è irresponsabile» Ma riserbo su possibili contromisure

Washington chiama Hussein «incendiario, irresponsabile, scioccante». Già da alcune settimane la Cia sapeva che l'Irak ha missili capaci di colpire Israele. Ma alla domanda su cosa pensano o intendono fare gli Usa per scoraggiare le capacità chimiche e le potenzialità nucleari dell'Irak, non c'è risposta. Chissà che fuoco e fiamme avrebbero minacciato se a dire le stesse cose fosse stato Gheddafi.

chissà cosa avrebbero già minacciato, che fuoco e fiamme avrebbero fatto se quelle dichiarazioni sul possesso di armi chimiche «binarie» e sulla implicita capacità di inviare coi missili per «mettere a fuoco metà di Israele» fosse venuta dal libico Gheddafi anziché dall'iracheno Hussein. Washington è sempre stata nei confronti dell'Irak più «comprensiva» che nei confronti di chiunque altro nella regione. Non ha mosso un dito, anzi si è messa a picchiare più duro sugli iraniani nel Golfo persico quando erano stati gli iracheni a colpire con un missile la fregata Usa Stark, ha fatto finta di niente quando si è scoperto che buona parte dei finanziamenti all'Irak passavano attraverso la filiale di Atlanta della nostra banca Nazionale del lavoro e si ipotizzava che almeno parte di essi fosse destinata a tecnologie di possibile uso militare; ha avuto reazioni misurate anche quando la scorsa settimana quando congegni che possono essere utilizzati come detonatori di bombe nucleari sono stati fermati a Londra mentre stavano viaggiando dagli Stati Uniti all'Irak. Moderata, rispetto all'attenzione che

i diritti dell'uomo hanno tradizionalmente avuto nella politica estera americana era stata anche la reazione alla recente impiccagione a Baghdad di un giornalista di origine iraniana che lavorava per il britannico «The Observer». C'è stato insomma sinora una sorta di tradizionale «trattamento preferenziale» verso l'Irak, rispetto a quello verso l'Iran e la Libia.

Eppure le dichiarazioni di Hussein non dovrebbero essere affatto risultate sorprendenti a Washington. Appena poche settimane fa un rapporto della Cia aveva rivelato che almeno sei rampe di lancio erano state costruite presso l'aeroporto militare H-2, a metà strada tra Baghdad e Damasco. I missili, una versione potenziata dello Scud sovietico, che l'Irak aveva già usato nella guerra contro l'Iran, sono in grado di colpire un obiettivo a 400 miglia di distanza e, nella loro nuova collocazione, sono per la prima volta in grado di colpire obiettivi in Cina ed in Israele. Si sa ora che questi missili possono essere equipaggiati con testate della generazione più avanzata di armi chimiche, quelle «binarie» dove i composti letali si mischiano solo al momento dell'impatto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Se è vero, sono incendiari, irresponsabili e scioccanti. In una regione già abbastanza instabile nessuno dovrebbe strombazzare le armi chimiche; dovremmo semmai strombazzare la distruzione» questo il commento del Dipartimento di Stato americano alla minaccia di una ritorsione con missili a testata chimica in caso di attacco israeliano alle proprie installazioni proferta dal presidente iracheno Saddam Hussein. Parole forti, ma non accompagnate da alcuna indicazione su quali fatti gli Stati Uniti intendano far seguire ad esse. È stata la portavoce del Dipartimento di Stato, Margaret Tunwiler, ad usare questi tre durissimi, indignanti aggettivi. La

ha condizionati ripetutamente ad un «se è vero», sostenendo che non avevano ancora avuto il modo di vedere l'intero testo della dichiarazione di Hussein riportata dalle agenzie. È sembrata riferire l'indignazione più alta al fatto che Hussein abbia vantato («strombazzato») le proprie capacità missilistiche e chimiche, che al fatto che l'Irak ne disponga. E comunque non ha assolutamente voluto rispondere alla domanda se queste affermazioni da Baghdad possono portare a un peggioramento dei rapporti tra l'Irak e gli Stati Uniti, e nemmeno dire se Washington intende fare un passo diplomatico per ottenere il chiarimento da Baghdad.

Al cronista viene da pensare



La Casa Bianca

Township in fiamme nel Natal: Nelson Mandela incontrerà de Klerk

CITTÀ DEL CAPO. Il leader dell'antiapartheid Nelson Mandela, partendo all'aeroporto di Durban, ha annunciato che giovedì pomeriggio incontrerà il presidente sudafricano Frederick de Klerk per discutere la situazione nel Natal. Mandela, accompagnato da un gruppo di dirigenti interni dell'Anc e «Fronte democratico unito» (Udf), ha visitato la township di Edendale dove nell'ultima settimana decine di persone sono rimaste vittime della falda di «inkatha» da una parte e Udf e confederazione sindacale nera «Cosatu» dall'altra. In tre anni la violenza ha causato

oltre 300 morti. L'incontro Mandela-de Klerk avverrà nello stesso giorno in cui il presidente sudafricano vedrà i leader regionali neri, fra i quali il capo di sei milioni di zulu e dell'Inkatha Mangosuthu Buthelezi. Walter Sisulu, capo dell'ala interna dell'African National Congress, ha però escluso al momento la possibilità di un vertice fra Mandela e Buthelezi. Ma questo non esclude la volontà di dialogo. Mandela, parlando ad Edendale davanti a tremila persone, ha dichiarato: «Cercherò di parlare all'Inkatha. Nel frattempo noi vi rispet-

tiamo e vi vogliamo bene». L'Anc ha annullato la scorsa settimana il primo storico incontro tra il movimento antiapartheid e il governo sudafricano, in programma l'undici aprile, per protestare contro l'uccisione, da parte della polizia, di dieci dimostranti ed il ferimento di altre centinaia di persone durante una grande manifestazione avvenuta nella township di Sebokeng, vicino Pretoria.

Parlando in una riunione congiunta delle tre camere del Parlamento separato de Klerk ha detto che la decisione dell'Anc di annullare l'incontro lo ha colto di sorpresa, non ritenendo che le motivazioni dell'Anc siano sufficienti per la cancellazione dell'incontro. «Spero che l'Anc trovi il più presto possibile il modo di unirsi agli altri movimenti che hanno iniziato il dialogo». Poi de Klerk ha detto che l'adesione dell'Anc «alla cosiddetta lotta armata sono ostacoli che impediscono all'Anc di unirsi a negoziati pacifici sul futuro del paese». De Klerk ha anche annunciato che nuove truppe saranno inviate nel Natal «contro elementi senza legge che imperversano nelle township nere della regione».

IRI

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1984-1990 A TASSO VARIABILE CON BUONO FACOLTA' DI ACQUISTO AZIONI ALITALIA CAT. B (ABI 11656)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Ai sensi dell'art. 2 del regolamento, il 15 aprile 1990 avrà termine la durata del prestito e pertanto a partire dal 16 c.m.:

- tutti i titoli in circolazione, nel taglio unico da n. 1.000 obbligazioni, saranno rimborsabili alla pari;
- sarà messa in pagamento la dodicesima ed ultima semestralità di interessi relativa al periodo 16 ottobre 1989/15 aprile 1990 - fissata nella misura del 6,55% - in ragione di L. 65.500 al lordo della ritenuta di legge, contro presentazione dell'cedola n. 12.

Si ricorda che sino alla suddetta data del 16 aprile 1990 potrà essere esercitata la facoltà di acquisto azioni ALITALIA, di cui agli artt. 4 e 5 del regolamento del prestito. Trascorso tale termine scadrà la summenzionata facoltà e il relativo Buono sarà nullo ad ogni effetto.

Si ricorda, inoltre, che a norma dell'art. 6 del regolamento, i portatori delle suddette obbligazioni, presentando ad una Cassa incaricata, almeno dieci giorni lavorativi prima della scadenza del 16 aprile 1990, i titoli obbligazionari da nominali L. 1.000.000 muniti del Buono «Facoltà di acquisto azioni ALITALIA Cat. B», potranno regolare l'operazione di acquisto azioni ALITALIA mediante il rimborso dei titoli stessi.

Le condizioni e le modalità di tali operazioni sono state rese note sui principali quotidiani a diffusione nazionale del 18 febbraio 1990 e sulla Gazzetta Ufficiale, parte seconda n. 55 del 7 marzo scorso.

Casse incaricate:

BANCA COMMERCIALE ITALIANA	BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
CREDITO ITALIANO	BANCO DI ROMA
BANCO DI SANTO SPIRITO	

COMPLEANNO

In occasione del suo novantesimo compleanno il nipote Ivan, la figlia con il genero, il figlio con la nuora porgono fervidi auguri e buon proseguimento alla compagna Ernesta Massaia, di Torino, e nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO
Fondazione DPR 13 Febbraio 1985
V. F. S. Sprovieri, 14 - 00152 Roma ☎ 5819442

Cinema, ricerca, insegnamento della storia: il 1948 in Italia

È il titolo del seminario che si terrà i giorni 4-5-6 aprile 1990 in Roma presso la Città Universitaria, Facoltà di Lettere, Aula Grande del Dipartimento, organizzato dall'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e dal Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'Università di Roma 1 «La Sapienza», con la collaborazione della Regione Lazio Assessorato alla Cultura.

L'obiettivo dell'iniziativa è di fare il punto su due aspetti centrali del rapporto tra cinema e storia: la possibilità di un'analisi e di un uso sistematico dei documenti filmici nelle ricerche sulla storia, politica e sociale oltre che culturale, del XX sec., e sull'utilizzazione dei prodotti cinematografici e audiovisivi nella divulgazione storica e nell'insegnamento.

La necessità metodologica - di individuare un problema storico-grafico che costituisca un terreno comune su cui sviluppare momenti di dibattito teorico, di ricerca sui testi, di elaborazioni e osservazioni didattiche - ha orientato verso il tema «il 1948 in Italia».

Il seminario aspira a sviluppare un dibattito che anche in Italia ha già avuto momenti importanti come gli incontri svoltisi a Bologna, Milano, Pont San Martin, Fiesole, approfondendo temi specifici e aspetti più generali, relativi sia alla situazione italiana che a quella internazionale.

Nell'ambito del seminario, il giorno 4 aprile 1990 alle ore 21.30 presso la Sala Congressi dell'Università «La Sapienza» di via Salara n. 115 Roma, sarà proiettato il film «Caccia tragica» (1948) di Giuseppe De Santis, alla presenza dell'autore.